

IL PROCESSO DI PALERMO.

«A mio zio l'hanno sparato», «don Puglisi aiutava tutti...» Una mattinata nella scuola elementare «Orestano»

■ PALERMO. Il tacchino è pieno di voci. Sono voci di bambini fra gli otto e i dieci anni, e parlano di mafia, del processo Andreotti, dei giudici, della droga. Le maestre, per facilitare il dibattito, hanno sistemato in una sola aula gli alunni di tre classi: due quinte e una terza. La scuola si chiama «Francesco Orestano» e sorge vicino alla chiesa che fu di padre Puglisi, il prete ucciso dalla mafia il 15 settembre del '93. Ci troviamo nel quartiere Brancaccio. La vita, qui, è difficile. I boss, gli spacciatori, la disoccupazione, gli edifici cadenti, la speranza civile che viene ammazzata dai proiettili di Cosa Nostra.



Bambini in un quartiere degradato di Palermo. Sotto, Don Giacomo Ribaldo

Paolo Titolo

Le maestre sono molto gentili. Un po' preoccupate: «Faccia ai bambini tutte le domande che vuole, le chiediamo soltanto di riportare fedelmente quello che dicono. Con i giornalisti non si sa mai, spesso inventano...»

«Ho visto Buscetta...» I bambini più vivaci del gruppo sono Toni e Luigi. Verbalmente frenetici. Vogliono dire la loro su tutto. Luigi arriverà a sostenere che lui, proprio lui, «con questi occhi», ha visto Tommaso Buscetta «che faceva la crociera». Una maestra gli chiede: dove lo hai visto? «Qui, a Palermo, alla stazione marittima». La maestra, ironica: ma a Palermo la nave non è venuta... «L'ho visto, lo giuro: è un uomo grosso, ha la faccia larga».

Cominciamo. Qualcuno di voi sa che cosa è la mafia? Toni alza la mano. Prima di parlare, sorride. Un sorriso furbissimo. «Nel telegiornale, ho sentito parlare della mafia. La mafia è quando sparano». Luigi interviene e chiarisce: «La mafia è a Palermo. Secondo me, la mafia sono le persone che fanno del male». Rosalia: «La mafia è quando qualcuno s'intende di affari. Quando qualcuno comanda a un altro e si sente interessante».

Una delle maestre fa la seconda domanda: a Brancaccio c'è la mafia? Toni si, quattro no. Daniele: «C'è, perché nel telegiornale parlavano di Brancaccio. E qui ci sono le macchine della polizia, la mafia a Brancaccio ha messo pure una bomba». Luigi chiede di nuovo la parola: «La mafia c'è perché hanno ammazzato padre Puglisi». Maria: «Padre Puglisi parlava della mafia per farla smettere». Riccardo: «Il primo gesto di mafia è stato ammazzare Falcone e Borsellino». Gianni: «La mafia spaccia la droga». Ancora Rosalia: «Certe volte, il telegiornale fa vedere una macchina nera e dice che dentro c'è un mafioso».

«La mafia è il mio pezzotto» Luigi alza la mano. È impaziente: agita le braccia. Decidiamo tutti insieme, con veloci sguardi complici, d'ignorarlo per un paio di mi-

«La mafia fa male, ti spara...» Parlano i bambini del quartiere Brancaccio

In una scuola elementare del quartiere Brancaccio, a Palermo: per parlare di mafia, del processo Andreotti, di giudici e pentiti. I protagonisti sono bambini fra gli otto e i dieci anni. «Andreotti era un ministro. Lo processano perché ha fatto un campo di calcio». «Voce non identificata: Padre Puglisi non era cattivo. Aiutava i poveri». Paolo: «È venuto a casa mia. Ha portato delle cose che servivano a una signora in camozzella». Rosalia: «Un signore che abita sopra di me non aveva il pane». Una delle maestre ricorda che, su padre Puglisi, l'anno scorso hanno fatto una recita.

DAL NOSTRO INVIATO GIAMPAOLO TUCCI

nuti. Fuori, il sole è un re capriccioso. Appare, si nasconde, riappare. La voce di un venditore ambulante attraversa l'aria. La squarcia. Alessandro vuol parlare: «Nel mio quartiere ci sono i drogati. Hanno ammazzato due persone». Andrea sviluppa l'argomento: «I drogati litigano con le pistole. Una sera è venuta la polizia e li ha arrestati». Bar-

ina alla quale, nella confusione, non abbiamo chiesto il nome: «A Brancaccio non stiamo bene. Non possiamo giocare. Ci sono gli spacciatori». Raffaele: «L'altra sera ho visto due giovani che si facevano la siringa». Sandro, spavaldo: «Io voglio che se ne vengano tutti. I drogati e i mafiosi». Rosi: «Il mio quartiere è Ciaculli. La mafia nel mio palazzo non c'è: è un poco più avanti...» Chi di voi ha conosciuto padre Puglisi? Alza la mano Marianna. Si commuove: «Io con padre Puglisi ero in un campo di calcio». «Lo dicevo gli amici di mio zio». Ancora Paolo: «Il tribunale pensa che Andreotti è amico di Riina e degli altri mafiosi».

La droga, per questi bambini, è un vero incubo. Ne parlano anche quando non sono sollecitati da una domanda o da un'associazione di idee esplicita. Rosalia: «A casa mia c'è un ponte. Là tutti si fanno i buchi. Mio padre li ha visti». Michele: «Io e i miei amici abbiamo visto un drogato che si faceva una siringa: gli abbiamo tirato una pietra. La droga e la mafia sono la stessa cosa». Mimmo: «Mia madre ha visto due persone che si scambiavano la droga». Stefano: «Ho visto le siringhe buttate a terra». San-

to: «Secondo me, la mafia ha portato la droga a Palermo. Negli ultimi tempi si sente parlare della mafia. Si sviluppa la droga. Però la mafia non è solo a Palermo. È anche nei paesi stranieri». Ancora Paolo: «Mio padre lavora in prefettura. Prima faceva la scorta a un giudice».

Toni, d'improvviso, fa evaporare l'oggettività drammatica degli argomenti trattati. Chiede la parola, pausa sapiente e poi: «Caselli ha fatto uno sbaglio...». Le maestre, in coro, che sbaglio? «Non lo posso dire». Dillo, Toni, su, dillo: quasi lo impioriamo. «Ha fatto uno sbaglio in televisione. C'era uno spettacolo. Una delle maestre sembra illuminarsi. Lo fissa e gli dice: Toni, tu lo sai chi è Caselli?». La maestra insiste: lo sai davvero? Toni, a voce bassissima: «È un mago...». La maestra sorride e sospira: quello è Giacomo Casella, Toni.

Racconti di blitz Raccontano spontaneamente



Parla padre Ribaldo, sacerdote antimafia: «Per lui ora provo ancora più compassione»

«Andreotti? Non è Giovanna D'Arco»

Sarebbe interessantissimo fare un sondaggio fra i palermitani, in questo momento, per riuscire a capire cosa si aspettano dal processo del secolo, che vedrà Andreotti chiamato a discoparsi da accuse gravissime. Questi sondaggi non ci sono. Così non ci sembra che giovi a molto enfatizzare le indifferenze o le attenzioni che pure sono riscontrabili. Nelle edicole, i giornali nazionali vanno a ruba: è una piccola spia. Ma non corriamo oltre.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LOBATO

(siamo nella stagione ideale), mentre i camerieri fanno giochi di parole sui cognomi dei pentiti di mafia più famosi, e su Andreotti si limitano a dire che ormai i magistrati «vogliono distruggerlo a tutti i costi». Tutto il centro è una gigantesca zona rimozione, e i palermitani maldigeriscono i costi quotidiani di una «vita blindata». E questa non è una novità. Poi qualcuno ha un'idea, che potrebbe rendere, «televisivamente parlando». E che potrebbe essere proposta sui giornali, con i necessari adattamenti.

A messa Se la notte che precederà il processo, Andreotti donerà profondamente, avrà un sonno disturbato, o non chiuderà occhio, non è affar da cronisti, né da lettori. L'anima degli imputati, per fortuna di tutti, non fa notizia. Ciò non toglie che Andreotti è uomo di Chiesa. Andreotti è credente, fedele, osservante. Andrà a Messa, la mattina del giudizio. Certamente all'ab-

bia non si è mai sentita. Si è avvertito uno stridio, questo sì. Quando padre Sorge, qualche giorno fa, ha definito conclusa la parentesi dei cosiddetti «preti antimafia». Chiusa? E proprio ora? Perché mai?

Piatone (Lima) o la verità? Padre Giacomo Ribaldo, parroco della Chiesa «Santissima Trinità» alla Magione, il quartiere dove nacque Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, mi accoglie in Corso dei Milite (luogo sinistro nella toponomastica palermitana) con una lettera aperta che scrisse a Giulio Andreotti quando iniziarono le sue vicissitudini processuali. Una lettera che i giornali locali non pubblicarono perché ritenuta troppo «forte», troppo di rottura. Diamo un'occhiata: «La scrivo da prete con un cuore da prete... Lei ha detto ai giornalisti che non ha nulla da rimproverare a se stesso, che si tratta di un concerto di calunnie, che contro la mafia ha compiuto più, molto più del suo dovere... Quando è morto Salvo Lima, suo intimo amico, lei con l'autorità e il prestigio di cui era munito, si è affrettato a difenderlo dalla «calunnia». E chi ci ha guadagnato? Non ricordava il detto aristotelico: «Amico è Platone, ma più amica la verità?». Non sarò certamente io a invitarlo. Mi faceva già tanta compassione quando ripeteva che il potere logora chi non ce l'ha. Adesso ancora di più. Perché è più debole, e sono troppi, e pesanti come valanghe, i dubbi, i sospetti, le accuse contro di lei».

Padre Ribaldo ammette che i toni sono forti, non casca dalle nuvole discutendo di argomenti come questi, visto anche che fu proprio lui - in tempi assai recenti - a pubblicare il decalogo del «perfeetto mafioso» e il decalogo del «perfeetto massone». Gli abbiamo chiesto da cosa ricava la sua convinzione.

«Non sbaglio mai» Perché sono solo i mafiosi, e quelli che sono impegnati di cultura mafiosa, a dire con alterigia: «Io non ho mai sbagliato». Padre Ribaldo ricorda quando in un paese dell'entroterra siciliano, tanti anni orsono, si presentò in confessionale il capo mafia riconosciuto. Esordì con queste parole: «Guardi, padre Ribaldo, che io, dalla mia infanzia sino ad ora, non ho assolutamente peccato, la mia vita è sempre stata illibata, e mi sento puro e pulito davanti a Dio». Cosa fosse andato a fare il boss dal sacerdote, lo si può immaginare facilmente: acquistare prestigio ad occhio di popolo, esibire il suo essere ricevuto nella casa di Dio, cercare il migliore dei paraverbi possibili. Direte: e questo aneddoto quanto è calzante con il «caso Andreotti»? Ribaldo replica: «L'infallibilità è stata una filosofia per Andreotti che si è sempre posto di fronte agli uomini indossando panni divini. E la sua infallibilità, in Sicilia, si alimentava di gente come Salvo Lima». Padre Ribaldo probabilmente conobbe molto bene Salvo Lima, ma preferisce evipare af-

fondi diretti perché spesso i suoi interventi hanno provocato scontri e polemiche nei clero siciliano.

Dopo averci pensato su offre questo ricordo dal suo bagaglio personale: «Sapendo di non enfatizzare, posso dire che erano proprio gli amici di Lima e di Andreotti quelli che mi ripetevano spesso: «fatti il prete». Di Lima, vivendo qui, non ho mai avuto l'impressione che fosse una persona per bene. Una volta venne un tale a chiedermi voti proprio per lui. Mi disse più o meno così: nella DC è una peccora nera, ma è potente e può dare un'infinità di posti di lavoro. Votarvi significa assicurare un avvenire ai nostri figli. Ragionamento solistico degno di un siciliano. Questo è stato il potere andreottiano da noi». Siamo alle solite. Una cosa gli andreottiani, i limiani, i ciamiciniani, tribù di contenti ad alto rischio, una cosa Andreotti, la sua persona, i suoi comportamenti... Padre Giacomo Ribaldo non ama dilungarsi. O Andreotti è Giovan-

na d'Arco, o è un grande stupido, o è omettoso. Almeno due di queste ipotesi mi sembrano altamente improbabili. Faccio notare che tanti vescovi non gli hanno fatto mancare il loro conforto. Molti vescovi - replica con una punta d'amarrezza - difficilmente avrebbero potuto pensare che un uomo sempre pronto a intervenire alle cerimonie ecclesiastiche, a finanziare la Chiesa con tutte le sue risorse, che dietro la sua facciata, insomma, si nascondesse l'uomo che ora si sta rivelando. Persino Maria Teresa di Calcutta ha parlato di «calunnie» contro di lui. Ma non sempre queste difficoltà a capire può essere dovuta a complicità interessate. Vale anche per monsignor Cassida, il vescovo di Montreal sul quale pende una richiesta di rinvio a giudizio. Neanche a lui sono mancate parole di conforto.

Quella grande amicizia Non c'è una specie di Salvo Lima della Chiesa siciliana? «Questo lo dice lei. La cosa che qui tutti sanno, e della quale nessuno ha mai dubitato, è la grande amicizia fra Lima e Cassida, anche suffragata da parentele, e che poi si trasformò in avversione. Nessuno rimuove il vescovo di Montreal perché finora nessuno lo ha condannato. Avrebbe potuto avere la delicatezza di mettersi da parte, ma ha ritenuto opportuno non farlo per motivi in fondo lui conosce bene». Darete sino in fondo il vostro contributo a questa grande operazione verità sull'ultimo mezzo secolo? «Sì. Se la Chiesa riuscirà ad amare la verità più di quanto non ami gli «amici». In Sicilia domina il proverbio: difendi il tuo, o torto o diritto a torto o a ragione...»